

Editoriale

Ernesto U. Savona*

Perché parlare di percezione della criminalità organizzata? Occorrerebbe precisare percezione da chi e di che cosa o meglio di quale forma di criminalità organizzata e dove. Sono tre elementi fondamentali per inquadrare il problema perché la percezione poi determina atteggiamenti e comportamenti conseguenti. Se si potesse separare la percezione degli organi di informazione da quella delle polizie a quelle dei *policy makers* allora l'analisi si arricchirebbe perché si potrebbe capire chi influenza chi. Questo è abbastanza difficile perché richiederebbe analisi dettagliate che spesso non dispongono di fonti adeguate.

In questo numero della Rivista, dedicato alla percezione della criminalità organizzata, si assume che la percezione differisca a secondo del tipo di criminalità organizzata e del “dove”, cioè di quale Paese nel quale questa percezione avviene. La lettura dei diversi saggi contenuti dà un'idea delle diverse impostazioni degli autori che seguono schemi analitici diversi. Il risultato va letto tenendo conto di queste diversità. Mettendole insieme si ricostruisce il mosaico delle percezioni delle diverse organizzazioni criminali in alcuni Paesi. Mi dispiace che non si sia riusciti ad avere in tempo un contributo sulla percezione delle Mafie italiane negli Stati Uniti perché proprio in questo paese la storia delle diverse percezioni è in un certo senso una guida utile a capire il loro ruolo anche in altri paesi.

Infatti è proprio seguendo l'evoluzione de La Cosa Nostra in America dagli anni Sessanta fino a tutti gli anni Novanta che si ricavano indicazioni utili a capire come la sindrome del nemico “esterno” abbia caratterizzato la percezione della criminalità organizzata di origine italiana in quel Paese. Lo stesso meccanismo che ha poi caratterizzato negli anni Novanta i colombiani per il traffico di cocaina e gli arabi per il terrorismo dopo l'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001. Si è trattato a volte

* Università Cattolica del Sacro Cuore, direttore di Transcrime.
ernesto.savona@unicatt.it

di articolate spiegazioni su come queste organizzazioni criminali si erano infiltrate nel Paese seguendo i sentieri dell'emigrazione. In altri casi si è arrivati a vere e proprie generalizzazioni confinanti con il pregiudizio etnico. Gli stessi americani a poco a poco si sono dovuti accorgere che le mafie italiane erano più americane di quello che si credeva così come i colombiani prima e gli arabi poi sfruttavano i canali privilegiati dei loro collegamenti con le madri-patrie per il traffico di droge e per il terrorismo.

Il processo di etichettamento sociale aveva funzionato allontanando dagli americani la responsabilità del loro coinvolgimento nelle organizzazioni criminali sia tradizionali che nuove, legittimando a sua volta l'azione repressiva. Da qui le diverse dichiarazioni di guerra, come quella del settembre del 1990 ai colombiani, responsabili di invadere di cocaina il Paese. Poca o nessuna riflessione se sia l'offerta di droghe come l'offerta di criminalità organizzata fosse determinata da una domanda interna complice del loro sviluppo. Una certa diversità c'è nel terrorismo di matrice islamica. Etichettamento e generalizzazioni simili, ma nessuna complicità con il fenomeno da parte degli stessi Stati Uniti. Dietro tutte queste diverse sensibilità c'è sicuramente la reazione sociale delle agenzie di Polizia. Sono le loro indagini che hanno costruito le mafie italiane così come quelle colombiane ed il terrorismo islamico. La sindrome del "nemico esterno" serviva e serve ad avere più risorse per combatterlo, ad avere, ed in molti casi in modo motivato, nuove risorse legislative per smantellarlo. È servito anche a effettuare un controllo sociale invasivo della *privacy* dei cittadini spostandosi di volta in volta da una parte all'altra del crinale tra sicurezza e diritti a secondo del dibattito in corso sul problema.

Dinamiche simili sono successe un pò in tutti i paesi dove le organizzazioni criminali si sono configurate come "nemico esterno". Vale per le mafie italiane in Europa, per le mafie russe sparse tra Stati Uniti ed Europa, per quelle cinesi in Asia e altrove. Vale anche per i singoli gruppi criminali. In genere fatti di violenza come la strage della 'Ndrangheta a Duisburg (Germania) nel 2007 ha fatto emergere il problema della moltiplicazione di questa organizzazione al di là dei confini italiani. Si sapeva già da tempo ma la notizia rimbalzata sui media italiani è stata ingigantita. Nel dibattito che ne è seguito sembrava che gli apparati investigativi tedeschi ne sapessero meno di quelli italiani. Se la Germania abbia scoperto di avere in casa la 'Ndrangheta per Duisburg o se gli italiani abbiano ingigantito il problema per sottolineare l'internazionalizzazione delle mafie italiane fa lo stesso. La strage di Duisburg è un episodio che non dice niente di più o di meno di quanto si sapesse prima della 'Ndrangheta e della sua internazionalizzazione. Nella percezione collettiva è stata però la prova provata che la 'Ndrangheta è pericolosa, pertanto importante sul piano internazionale

e che pertanto va combattuta adeguatamente. In questa percezione collettiva, come sempre, c'è del vero miscelato con della esagerazione. C'è sicuramente una utilità finale, quella di stabilire strumenti di indagine più efficaci e di normative adeguate ai problemi da risolvere ed alla loro evoluzione.

Su questo piano sicuramente ha giovato la percezione che tutto sia criminalità organizzata, dalla grande mafia alla piccola gang legata a fatti territoriali. La rilevanza della grandi organizzazioni criminali nei diversi continenti ed in particolare nei due paesi simbolo (USA ed Italia) ha accelerato e poi definito la Convenzione sul crimine organizzato transnazionale delle Nazioni Unite aperta alle firme dei vari paesi a Palermo nel dicembre del 2000. Se fino allora le esperienze erano limitate ai due paesi simbolo, dal 2000 in poi il problema della criminalità organizzata è divenuto per *default* transnazionale e molti Paesi, ma non tutti, hanno ratificato anche se con perplessità questa convenzione. Alcune delle resistenze sono venute da quei Paesi che, interpretando il concetto di criminalità organizzata come riferito ad organizzazioni criminali strutturate, e, non avendole nel loro territorio, avevano difficoltà ad aderire ad un modello cucito addosso ad altre esperienze. Da questa Convenzione è comunque venuto qui il vantaggio di avere dei rimedi uniformi, basati sulle esperienze vincenti di lotta alle organizzazioni criminali maturate in USA e in Italia che, proprio grazie alla Convenzione di Palermo sono diventati conosciuti ed esportabili ad altre situazioni. Pronti ad essere usati, semmai ce ne fosse bisogno. La dimostrazione tangibile che la catena tra problemi, loro percezione, a volte anche distorta ed esagerata dai diversi interessi in gioco, funziona.

Ancora oggi il dibattito continua ad essere attraversato dalla dialettica tra percezioni e reazioni. Succede un episodio, magari una catena di episodi come il traffico di scorie atomiche e si dà mandato all'Europol di occuparsene. Per scoprire poi che il problema non c'è se non per un episodio. Succede nel 1994 e da allora in poi la lunga lista di traffici illeciti si allunga continuamente. Quando un problema lo si vuole far entrare nella lista delle priorità lo si fa diventare criminalità organizzata. Quanto lo sia veramente è un'altra cosa. Si sa poco di chi fa che cosa e dove e qualsiasi attività diventa criminalità organizzata anche se come nel caso del *cybercrime* ci sono molte individualità criminali insieme a anche ad organizzazioni criminali.

Se prima il problema era delle diverse mafie con etichette spendibili sul mercato della pubblica opinione (Mafia siciliana, colombiani, Mafie russe, Yakuza, triadi cinesi, poi 'Ndrangheta e Camorra e così via) ora il problema è delle diverse attività criminali. Si è passati velocemente dal "chi" fa a "che cosa" fa. Un salto sicuramente appropriato se fosse parte di una strategia diretta a capire le diverse attività criminali e i loro *drivers* per poter

le smantellare. Il problema è che questo salto nasconde una certa ignoranza sulle organizzazioni criminali e sulle loro strutture organizzative che richiedono dati ed osservazioni costanti per capirne l'evoluzione. Questa analisi oggi manca a favore di identificativi che restano luoghi comuni, primo fra tutti il fatturato delle organizzazioni criminali. Proprio questo dato, che ormai si va ingigantendo sempre di più senza alcuna solidità scientifica sta ad indicare che il problema è serio. Così c'è una rincorsa a chi la spara più grossa per raggiungere più obiettivi: dire che il problema è importante e ricevere più risorse per combatterlo. In Italia tutti parlano di 150 miliardi l'anno di *turnover* delle organizzazioni mafiose. Noi a Transcrime ne abbiamo stimato una forbice tra 8,3 e 13 miliardi di euro. Possiamo anche aggiungere le mafie straniere ma siamo neanche al 10%. Lo abbiamo detto e scritto ma nessuno ci ha smentito. La litania dei 150 miliardi è continuata imperterrita con l'effetto che uno lo dice, l'altro lo ripete e i più credono che sia vero. E come si fa a negare le risorse per combattere un problema che costa 150 miliardi di euro?

Per far sì che la percezione corrisponda il più possibile alla vera dimensione del problema occorre capire il problema e la sua evoluzione nelle diverse forme e contesti geografici e sociali. Monitorarne poi i cambiamenti e stimarne l'impatto sull'economia e la società per trovare i rimedi. Si tratta di ricerca utile a ricostruire i fenomeni, a capire le diverse interrelazioni tra le diverse variabili di contesto, utile a ragionare con gli analisti delle Forze di Polizia, sulle vulnerabilità di queste organizzazioni e sui modi più appropriati per smantellarle. Questa è buona ricerca e queste sono le sue utili implicazioni di *policy*.